

SCHEDA II – TOBIA CAP. 2

} **PONIAMOCI IN SILENZIO ALLA PRESENZA DEL SIGNORE:**

il corpo, il respiro, il cuore in atteggiamento di ascolto e di vigile attenzione;

} **INVOCHIAMO LO SPIRITO:**

Donaci Signore il tuo Spirito di conoscenza, di intelligenza, di sapienza perché con il suo aiuto possiamo riconoscere, penetrare e fare la tua Parola di vita che si presenta a noi tramite questa Scrittura.

} **PREGHIAMO:**

Verso la tua Parola guida il mio cuore
verso la tua Parola guida il mio cuore
fammi vivere nella tua via,
guida il mio cuore
gloria al Padre al Figlio e allo Spirito Santo
verso la tua Parola guida il mio cuore

} **ENTRIAMO NEL RACCONTO:**

LEGGI IL TESTO TOBIA 2,1-14

IMMAGINA IL CONTESTO, I PERSONAGGI, I LUOGHI, I DIALOGHI, ...

1. *LECTIO*: ASCOLTIAMO IL RACCONTO

Dopo la narrazione di ampi stralci biografici, attraverso i quali Tobi ha presentato se stesso e le vicende che l'hanno condotto a trovarsi fuori dalla propria terra, esule, esposto alle bizzarrie del monarca di turno, ora il racconto giunge alla sua volta decisiva e drammatica. Le convinzioni e le scelte operate dal protagonista andranno ad incidere pesantemente non solo su di lui, ma su tutto il suo nucleo familiare.

La narrazione non è perfettamente coerente. Se in 1,20 Tobi aveva esplicitamente affermato di essere stato privato di tutto eccetto della moglie e del figlio, in 2,1, racconta, con sollievo, il ricongiungimento con loro. Non solo, il quadro che emerge dalla descrizione del pranzo di Pentecoste, con il relativo ritrovamento di un cadavere gettato in piazza, sembra più conforme a ciò che avveniva sotto Sennacherib, come risulta da 1,18. Abbiamo però già notato come al narratore non interessi una perfetta coerenza sul piano logico ma piuttosto una presentazione accattivante e significativa dei propri personaggi (Mazzinghi).

Per quanto sembri paradossale, proprio durante la celebrazione di una delle tre grandi feste di Israele, la festa di Pentecoste, cinquanta giorni dopo la Pasqua, in cui Israele ricordava il dono della Legge sul monte Sinai, Tobi viene catapultato da un contesto di letizia e gioia dentro ad un momento di profondissima afflizione.

Il nostro personaggio viene qui dipinto come un secondo Giobbe, fedele al Signore e profondo conoscitore delle Scritture ma colpito a più riprese dagli eventi oltre che incompreso da moglie e vicini.

I vv. 2-3 ci mettono di fronte al primo dialogo tra padre e figlio. Secondo una tecnica ben nota alla narrativa ebraica i personaggi, quasi secondo una sorta di copione teatrale, compaiono sempre a coppie sulla scena (Mazzinghi). Tobi, nel rivolgersi al figlio non appare certo diverso da quanto abbiamo già conosciuto di lui. Non mancano consigli ed esortazioni perfettamente attinenti alla Legge di Mosè. Dt 16,11 esortava Israele ad invitare alla mensa festiva poveri, orfani e vedove.

L'esecuzione del comando paterno si rivela però fonte dell'ennesimo imprevisto. Tobia ritorna con la notizia di un corpo insepoltito nella piazza del paese. Secondo la prescrizione di Dt 21,23 anche un condannato a morte, dopo essere stato giustiziato, aveva diritto alla sepoltura. È interessante notare come su un totale di 244 versetti – l'intero libro di Tobia – ben 53 contengano un qualche riferimento alla morte (Mazzinghi).

L'atto di carità con cui Tobi si reca a prelevare il cadavere implica che non possa rientrare in casa se non dopo la purificazione rituale prevista dal libro dei Numeri (19,14-16). Chi veniva a contatto con un cadavere contraeva impurità; inoltre, il cadavere rendeva impuro il luogo in cui veniva deposto. Per questo Tobi lo sistema temporaneamente in una "casupola" distinta dalla propria abitazione (Tb 2,4). Toccare qualcosa di impuro crea impurità e chi ha contratto impurità deve purificarsi per il semplice fatto di essere entrato in una sfera a cui non è dato alla creatura umana di entrare senza conseguenze.

I riti di purificazione, previsti dalla Scrittura, sono l'esplicitazione e la necessaria presa di coscienza della soglia che si è varcata, entrando in un campo che non compete all'uomo.

L'autore non spiega perché, nonostante le buone risorse economiche della famiglia, dopo la disgrazia avvenuta a Tobi, la moglie debba necessariamente lavorare. La cosa non era comunque ben vista. Il libro del Siracide stigmatizza come motivo di disonore e vergogna il fatto che la moglie debba praticare una professione per mantenere il marito (Sir 25,22).

Possiamo suddividere in tre scene, aperte ciascuna da una esplicita indicazione temporale, la narrazione comunque compatta e unitaria del nostro capitolo:

vv. 1-8 l'attività caritativa di Tobi

vv. 9-10 il fatale incidente e la perdita della vista

vv. 11-14 lo scontro con la moglie

1. **MEDITATIO: IL MESSAGGIO DEL RACCONTO ... CERCARE LA PAROLA DI DIO NELLA PAROLA DEGLI UOMINI**

vv. 1-8. Tutto sembra finalmente ristabilito per Tobi e la sua famiglia. Eppure, quest'uomo ora si rivela a noi come un uomo **estraneo** alla celebrazione di una festa o, in qualche modo, a disagio all'interno di un clima di letizia; l'abbondanza del cibo non muove in Tobi il desiderio di gustarla subito assieme a chi l'ha imbandita per celebrare anche in casa quanto il popolo di Israele ricordava. Piuttosto, il primo pensiero che nasce nel nostro protagonista è quello dei poveri, secondo il precetto di Dt già ricordato nello sguardo d'insieme. Egli manda il figlio e si impegna ad attenderlo finché non torni. Tutto appare conforme alla Legge di Mosè. Ma sembra, davvero, come vedremo meglio, che le figure della moglie e del figlio siano sempre seconde ad altri impegni e priorità, associate solo dall'esterno agli slanci religiosi di Tobi. Come d'altronde dire di no al comando della carità e della condivisione del pasto con chi ha meno? Eppure, il testo comunica la sensazione che Tobi non sappia vedere che loro, assieme ai cadaveri da seppellire. Anche il "povero" che Tobi ha in mente non può essere un bisognoso qualunque. Deve essere un ebreo dal cuore fedele, capace di tenere a mente, di conservare nel cuore – per fare eco al testo originale - la legge di Mosè (v. 2). Tobi non sa vedere null'altro. La sua vista è parziale, per quanto ben orientata.

La sepoltura dei morti, come già accennato, si rivela una sorta di ossessione che rischia di rendere Tobi un vivo che si occupa solo di morti, incapace di affrontare e gustare tutta la bellezza di un presente faticoso che però non nasconde i suoi doni. Il v. 4 specifica che il nostro protagonista si alza per andare immediatamente a togliere il morto dalla piazza, lasciando così intatto il pranzo, ma ben consapevole che per l'impurità contratta quel pranzo non potrà essere consumato certo a breve e senza abluzioni. Il v. 5 sembra infatti alludere ad un pasto consumato in solitudine e, come dichiarato espressamente, fra le lacrime.

La festa di Pentecoste si trasforma così nell'ennesimo evento luttuoso che coinvolge non solo Tobi ma una famiglia certamente privata della sua presenza a tavola.

Tobi si mostra prigioniero di un senso del dovere a tratti inconciliabile con la vita della famiglia. Si avverte una chiara disarmonia in questo, come la si avverte attorno a noi quando vediamo uno zelo sconsiderato che vuole fare tutto il bene possibile, a qualunque costo, tramutandolo poi di fatto nel suo contrario. La gioia cristiana, la gioia di una famiglia è profezia e anticipo del compimento delle promesse di salvezza da parte di Dio. Non sarà mai una fuga dalla realtà del mondo con le sue ombre. Cosa c'è di veramente cristiano in chi antepone sempre alla propria famiglia la salvezza del mondo, ostentando una purezza d'animo che sconfinava nell'anafettività verso chi ha accanto a sé?

A Tobi, ovviamente, non mancano le citazioni bibliche per leggere il presente che vive conformemente alla sua inclinazione. È fuori dubbio che l'autore voglia mostrarci come la Parola di Dio sia efficace chiave di lettura anche tempo dopo la sua composizione. Essa illumina il presente di Tobi, ma anche la memoria della Scrittura appare, da parte di Tobi, in qualche modo forzata e applicata alle proprie lacrime per canonizzarle senza appello e senza incertezze. Moglie e figlio sono infatti completamente scomparsi dall'orizzonte del racconto. Rimane solo Tobi con le sue lacrime, primo velo posto ai suoi occhi da lui medesimo, primo filtro che oscura la vista e impedisce di vedere bene. La cecità, ormai prossima a sopraggiungere, ne sarà il sigillo definitivo ma anche l'incontrovertibile manifestazione.

Nella sua virtù, Tobi ricorda quei cristiani, avvicinando i quali, non si può che avvertire un senso di mestizia, persistente come l'odore di chiuso in una stanza sigillata per mesi. La solitudine diviene non solo condizione,

ma anche scelta nella vita di Tobi. I morti non possono certo rappresentare per i vivi una compagnia sufficiente. Eppure appaiono come le uniche presenze accanto a Tobi. Il figlio Tobia, coinvolto nella ricerca di un commensale bisognoso, non è più interpellato in alcun modo. Il bene compiuto da Tobi è il bene compiuto da un uomo isolato, i cui gesti non sembrano interpellare più di tanto la sua famiglia.

La derisione dei vicini è una conseguenza piuttosto prevedibile. Tuttavia, la loro analisi è errata. Non è la paura ciò che manca a Tobi e potrebbe frenare il suo zelo incondizionato per i cadaveri insepolti. È invece l'equilibrio e l'apertura mentale ad un mondo che non è fatto solo di salme. Nelle parole dei vicini, sembra che Tobi sia preso da una sorta di ossessione che lo spinge a ripetere senza sosta atti dovuti secondo la Legge di Mosè. C'è una insipienza che ricorda alcune figure di farisei, presenti nel Vangelo di cui Gesù non può che disapprovare la fedeltà alla Legge, una fedeltà tuttavia che filtra il moscerino, ma ingoia il cammello (Mt 23,24).

vv. 9-10. Ciò che accade a Tobi, la sventura della cecità, è certamente paradossale: un uomo scampato alla persecuzione di Sennacherib viene colpito dallo sterco di alcuni uccelli. Eppure l'esito di uno zelo poco avveduto è l'estrema vulnerabilità che conduce a situazioni non più controllabili. Tobi non prevede più con chiarezza ciò che può succedergli. Si addormenta fuori casa, di notte, come escluso dalle vicende della propria famiglia, ignorando la presenza sopra di lui di alcuni passeri, per le cui feci perderà progressivamente la vista. Il momento del giorno in cui perde la vista, la notte appunto, rende bene l'idea della tenebra in cui è avvolto anche il suo cuore.

La sua cecità è certamente una cecità fisica, ma appare come il riflesso di una cecità dell'anima la quale potrà essere guarita solo grazie ad un lungo percorso, compiuto non da lui, ma dal figlio Tobia. Sembra, infatti, che per il male di Tobi, le cure umane non possano nulla. L'intervento dei medici non fa che peggiorare la situazione. Servirà una medicina divina, un intervento dall'alto per risolvere la situazione.

La sofferenza di Tobi coinvolge tutta la sua parentela e permette alla generosità di Achikàr, suo parente, di mettersi ancora in luce. Tuttavia anche questo prezioso aiuto viene meno.

vv. 11-14. Unica soluzione rimane il lavoro della moglie per il sostentamento della famiglia. Proprio una circostanza generata dal lavoro della moglie scatena una gravissima incomprensione, esemplare tuttavia, per entrare in profondità nell'animo zelante ma rigido di Tobi. Terminato il proprio lavoro, la moglie di Tobi riceve in più, come dono, un capretto. È quanto mai verosimile che l'animale fosse un regalo in vista della Pasqua ormai vicina (Mazzinghi). Tuttavia, Tobi dubita immediatamente della qualifica di dono con cui la moglie parla dell'animale. Il ragionamento del marito non lascia scampo: se l'animale è rubato non può essere consumato. Le spiegazioni di Anna a nulla valgono. Tobi insiste, vergognandosi della moglie, attribuendole quindi un comportamento scorretto del tutto infondato. Egli sembra rifiutare a priori la possibilità che esista il dono e la gratuità. È una ulteriore e rivelatrice forma di cecità. Il nostro protagonista non sa vedere al di là del merito e della retribuzione secondo il parametro della giustizia.

È un atteggiamento che può svilupparsi facilmente nel credente che scade nel legalismo, nell'osservanza della Legge, fino a perderne il significato profondo. La Legge di Dio è una norma di libertà, data da un Dio liberatore ad un popolo di schiavi, sottratto alla fornace d'Egitto, affinché rimanesse un popolo di uomini liberi. L'origine del dono della Legge è precisamente l'amore di Dio. È YHWH che ha consentito ad un popolo condannato a morte di scampare divenendo sua stirpe eletta. Il rispetto della Legge è memoria di questo evento di liberazione ed invito ad effonderla anche sul prossimo. Di qui tutti i vari precetti osservati anche da Tobi e miranti a partecipare la logica della condivisione anche a chi è più svantaggiato.

Tuttavia, quando l'esecuzione della norma, ad ogni costo, come abbiamo visto, ne cancella lo spirito di dono e gratuità, il rapporto tra l'uomo e Dio diviene un rapporto quasi commerciale, di dare\avere, dove ciò che conta è essere in pari, ossia aver fatto tutto quello che la Legge prescrive e magari anche di più, ma sempre secondo parametri legalistici. Tutto si risolve in una piena osservanza, la quale teoricamente sdebita l'uomo di fronte a Dio e lo pone in una condizione di giustizia, rispetto agli altri uomini ingiusti. Anche il perdono, in questa prospettiva risulta incomprensibile. Pensiamo alla parabola dei due figli e al ragionamento compiuto dal maggiore verso la fine del racconto. Il servizio fedele merita certo una ricompensa, ma allora perché ammazzare il vitello grasso per chi ha sperperato i beni di casa con le prostitute (Lc 15,29-30)?

È chiaro che, da una prospettiva del genere, il dono, vera origine del rapporto tra Dio e Israele, è escluso a priori. Non esistono che risposte proporzionate ai comandi che YHWH ha dato al suo popolo.

Tutto è normato, tutto è stabilito. Non c'è nulla che possa collocarsi fuori dall' "economia" della salvezza, termine più che mai espressivo al riguardo di conti che devono tornare. **In quest'ottica, dove tutto è misurato e calcolato non c'è spazio per la gratuità. Per questo Tobi non accetta la versione della moglie.** Egli non reputa la moglie una bugiarda, infatti. Piuttosto, **non crede all'identità del capretto, al suo statuto di dono,** un atto di bontà che non ha spiegazioni dentro ad un rapporto di lavoro. Perché mai i datori di lavoro dovrebbero dare qualcosa in più a chi già hanno pagato? Eppure proprio in colui che rappresenta un sapiente paganesimo, Achikàr, Tobi ha trovato sostegno e aiuto.

Che cosa possediamo che non abbiamo ricevuto, direbbe Paolo (1Cor 4,7)? **Tobi è assolutamente pronto a compiere elemosine, prescritte dalla Legge, ma non è capace di ricevere un regalo senza immediatamente sospettare.** Egli è ormai come una torre senza porte e senza finestre.

Solo il duro rimprovero della moglie, inizierà a muovere in lui una preghiera, per quanto sbagliata. La donna riesce a colpirlo proprio sul vivo, puntando esattamente sulla questione della retribuzione del giusto. Tobi, che tanto confida nella ricompensa di chi opera il bene, perché è ridotto così? Tobi rifiuta il dono di un agnello, quando Dio invece gli ha rifiutato la ricompensa per tutte le opere buone che ha compiuto. L'accusa è sferzante e colpisce il cuore del marito. **La Legge, dunque, e tutte le convinzioni di Tobi non pagano, non danno risultati.**

Di certo, Anna impersona qui tutto lo scetticismo della sapienza biblica più tarda, presentata dai libri di Giobbe e Qohelet, capaci di smontare il teorema della retribuzione del bene o del male commessi in questa vita. Non è forse un caso che sia l'unico personaggio del racconto al quale non è mai messa in bocca una preghiera. Tutti gli altri, compresi i suoi futuri suoceri, pronunceranno parole di supplica o di lode a Dio. La sua provocazione avrà dunque, alla fine del racconto, responso negativo, anche dalle parole dell'angelo Raffaele. La vicenda che prenderà avvio al cap. 4 mostrerà che vale la pena di essere pii. **È però anche vero che il figlio Tobia aprirà nuovi sentieri, sconosciuti anche alla religiosità del padre, eccessivamente chiusa e rigida.**

Anna insiste su quanto è noto e davanti agli occhi di tutti: «Guarda! Sappiamo bene cosa ti succede!». Ella, in fondo, **invita Tobi, un cieco, a “guardare”, almeno con il cuore, alla propria situazione, divenendo capace di accettare quel dono che altro non è che un piccolo sacramento della misericordia di Dio,** anticipo di tutto quanto YHWH si prepara a fare per lui, in risposta non tanto alle sue opere buone, ma alla disperazione che trasuderà dalla sua preghiera. Finalmente qualcuno invita Tobi a non rassegnarsi alla propria condizione, ma ad affrontarla in tutta la sua verità.

2. CONTEMPLATIO: COSA MI DICE QUESTA PAROLA?

SCELGO E MEDITO SU UNA O AL MASSIMO DUE DELLE SEGUENTI DOMANDE:

- a. Che posto hanno la gioia e la letizia nella mia esperienza di fede?
- b. Ci può accadere che molteplici impegni di servizio o volontariato, anche ecclesiali, distolgano dalla necessaria presenza in famiglia?
- c. Il nostro rapporto con Dio vive di una logica a volte troppo commerciale, nell'esecuzione fedele ma vuota dei nostri doveri religiosi?
- d. Viviamo il rischio di una religiosità formale e moralistica?
- e. Abbiamo mai fatto esperienza di difficoltà ad accogliere doni gratuiti? A lasciarci amare per quello che siamo realmente e non per quello che meritiamo?
- f. Abbiamo fatto esperienza di gesti che rappresentano dei “piccoli sacramenti della misericordia di Dio”?
- g. Quale parola, idea, intuizione, immagine, ... mi provoca, suscita in me un sentimento interiore di consolazione o di desolazione? Cosa mi attrae di questo racconto? Cosa mi ripugna? Perché?

3. ORATIO: CHE PAROLE SUSCITA IN ME QUESTA PAROLA?

Pregchiere spontanee, personali o condivisione in gruppo.

4. RUMINATIO:

cosa raccolgo e porto con me, custodendolo nel mio cuore e nella mia memoria, fuori dalla preghiera? Per ricordare ... lo appunto su un diario.

} **CONGEDO:** illumina, Signore, i nostri sensi con la luce del tuo Spirito, perché possiamo essere sempre fedeli alla tua Parola e aderire a te, che con la tua sapienza ci hai creati e con la tua provvidenza ci guidi. Per Cristo nostro Signore.

BENEDICIAMO IL SIGNORE

RENDIAMO GRAZIE A DIO